

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La Farnesina

GIAN GIACOMO MIGONE

Le dimissioni di Vincenzo Scotti - ma, tutto sommato, anche la sua nomina a titolare della Farnesina - richiamano alla memoria una vecchia battuta di un segretario di Stato americano (Henry Kissinger): «L'Italia è l'unico paese in cui, se si parla di politica estera al ministro degli Esteri, si rischia di annoiarlo». Fu subito chiaro a chi si occupa di queste cose che non era la passione e la competenza per i grandi temi della politica internazionale (risparmiando le consuete ironie sulle conoscenze linguistiche: dopotutto esistono gli interpreti) a spingere uno dei capi della corrente del Golfo (si parlerà ora di seconda guerra del Golfo) verso la Farnesina. Si trattava di una mossa tutta interna alla logica della scacchiera democristiana o, nella migliore delle ipotesi, del completamento del cursus honorum di un leader in ascesa. Scotti, palesemente imbarazzato dai dossier delle svariate e non di rado giustapposte sigle (Nato, Ueo, Cee, Cscs, G7...) che piovevano sulla sua scrivania, rischiava fortemente di assomigliare a quel prototipo di ministro degli Esteri a cui si riferiva Henry Kissinger.

Ne mancavano precedenti anche illustri in cui l'inesorabile logica dei giochi politici italiani si è imposta al richiamo di pubblici responsabili internazionali. In passato tutta l'Europa rimase stupefatta quando il pur competente Franco Malferri fu spinto ad abbandonare addirittura la presidenza della Commissione della Cee (la posizione attualmente occupata da Delors) per difendere il proprio seggio sabino alla Camera dei deputati. O, per fare un esempio di tutt'altro segno, quando i fumabolismi di Gianni De Michelis si spinsero (vanamente, anche per l'intervento del segretario del suo partito) a candidare la sua Venezia come sede dell'Expo mondiale per ragioni che poco avevano a che fare con la nostra politica estera e molto, invece, con il rafforzamento del suo personale potere nel scio politico all'interno del Psi (da cui l'opposizione del citato segretario tuttora in carica).

Seppure esistono questi elementi di continuità, il gesto di Scotti risulta gravato dal particolare momento in cui viene a cadere. Un momento in cui l'Italia viene comunemente ritratta dai più benevoli disegnatori satirici europei come la gamba azzoppata o anchilosata dell'Europa, mentre i commentatori più autorevoli pongono l'interrogativo se la nostra partecipazione ad una futura unione possa costituire il veicolo per la diffusione della criminalità organizzata, dell'illegalità e dei disordini amministrativi in tutto il continente.

Peraltro, non si tratta più di immagine, ma di sostanza e, se fossimo rassegnati all'attuale stato delle cose, potremmo solo obiettare che il più autorevole, competente e appassionato dei ministri degli Esteri non potrebbe far nulla per mutarla. E, invece, nostro dovere come italiani e come oppositori dell'attuale andamento, indicare altre strade. Che, in questo caso, significa batterci per un governo all'altezza della situazione, ma anche sollecitare la rapida nomina di un ministro degli Esteri che - ma quanti se ne rendono conto? - deve addirittura gestire la ridefinizione della collocazione internazionale del paese. Il crollo del Muro di Berlino, la fine del comunismo di marca sovietica, il riorientamento della politica americana che allontana il proprio baricentro da un'Europa in crescita fanno sì che per l'Italia si concluda una svolta, in fase di incubazione da parecchi anni: è finita la dipendenza dagli Stati Uniti, accentuata dalla debolezza di una classe dirigente alla perenne ricerca di sostegno e legittimazione oltre Atlantico, e inizia il difficile processo di integrazione continentale segnata da più complessi equilibri in cui tuttavia il peso soprattutto finanziario della Germania diventa sempre più evidente. Il mio sguardo di Maastriecht significa anche questo: il pendolo che, fin dall'epoca risorgimentale, ha sempre fatto oscillare il nostro paese tra un'egemonia anglosassone e una forte influenza germanica, è di nuovo in movimento. Chi negozierà con dignità e competenza le condizioni economiche e politiche del nostro inserimento in questo nuovo contesto? Chi assicurerà il contributo responsabile dell'Italia alla soluzione della crisi ex jugoslava, perché il tanto sbandierato comando dell'Ueo non ci si ritorca contro? Chi sosterrà il processo di pace medicinale in nome del nostro paese che pure tanto ha fatto in passato per il suo avvio (è amaro constatare che la scelta di privilegi dell'ospitalità alla conferenza è stata preveggente)? Il governo in carica farà tutto ciò, e come? Con i ginocchi all'interno del consiglio nazionale della Dc? Con i ginocchi che ormai riempiono di disgusto la grande maggioranza dei cittadini italiani, ma che, in questo caso, rischiano di suscitare analogo effetto nelle principali cancellerie mondiali. Martedì, in una riunione della commissione Esteri del Senato, l'onorevole Piccoli si disse dispiaciuto nei confronti di chi sollevava il dubbio che, se non si fosse inventata la rotta, la ratifica del trattato di Maastriecht da parte dell'Italia (e, quindi, la conferma della sua continuata presenza in Europa) - lungi dal costituire un rafforzamento del processo unitario europeo, avrebbe potuto generare ulteriori dubbi tra gli elettori francesi che il 20 settembre si pronunceranno a favore o contro quel trattato. Noi speriamo di non essere ancora giunti a questo punto. Sta di fatto che, appena ventiquattro ore più tardi, venivano presentate le dimissioni del ministro Scotti, con le modalità e soprattutto con le motivazioni che sappiamo. Per valutare gli effetti fuori dalle nostre frontiere, basta gettare un'occhiata sui principali giornali stranieri. È una lettura che consigliamo all'on. Amato. Il presidente del Consiglio farebbe bene a ricordare che, se il medico minimizza il male, quando esso è evidente, non rassicura ma suscita ulteriore allarme, qui come altrove.

Parla Vittorio Feltri, direttore dell'«Indipendente»: «Leghista io? Non ho la puzza al naso. I miei modelli: Nutrizio e Prezzolini»

«Faccio un giornale per il mio barbiere»

La nomina di Vittorio Feltri, a metà febbraio di quest'anno, alla direzione dell'«Indipendente», è di quei fatti che alimentano la tesi della sconfinata imprevedibilità del mondo, o teoria dell'«effetto inatteso» («perverso», direbbero i supporters del deposedo Riccardo Levi): un giornale nato con un piede ad Oxford ed una forte copertura ad Harvard faceva rotta sulla Brianza e puntava decisamente sulle farmacie di turno alla Bovisio, trascurando le sopravvissute anticipazioni degli eventi letterari francofonici.

Il fregio sopra la testata è rimasto lo stesso: «Forum cognoscere causas», almeno per il momento, ma sarebbe più in tono con il nuovo corso: «Pane al pane, vino al vino», secondo lo stile che era caro a un giornalista che a Milano ebbe lunga e solida fama, Nino Nutrizio, che con i suoi editoriali sulla «Notte» divertiva i pendolari sui tram e sui treni del rientro serale negli anni Sessanta e Settanta. Nutrizio era un uomo di destra, i pendolari erano per lo più di sinistra, ma la cosa misteriosamente funzionava e «La Notte» vendeva un sacco di copie.

Forse non è un caso che il battesimo professionale di Feltri, nonostante i suoi trascorsi giovanili socialisti, sia stato tenuto proprio da Nino Nutrizio, che lo portò nel suo giornale da Bergamo. Fatto sta che oggi sulle pagine dell'«Indipendente» la parola più frequente è «regime», il governo è nelle mani di «Mucchinella», si fanno inchieste su quanto ci costano i senatori, i dirigenti del Psi diventano regolarmente i «dignitari del garofano» e così via strizzando l'occhio ai «sentimenti della gente». Su questa strada l'incontro con la Lega era fatale, ma le voci e le smentite su mutamenti di proprietà e sostegni di Bossi e amici sono cronaca di tutti i giorni.

Feltri, su queste pagine abbiamo discusso con giornalisti e direttori sulle tendenze del giornalismo italiano sul suo stile e sulle sue intenzioni verso un repertorio facile o fittile, giustificato con l'esigenza di fare copie. Ora discuteremo con un direttore come te, alle prese in modo clamoroso con il problema di far salire le vendite per salvare un giornale, può sembrare una provocazione. Per vendere di più si deve fare proprio di tutto? Quando hai annunciato la soluzione del caso Pinelli non hai esagerato?

Insomma, uno ci prova, anche se qualche volta è più convinto, qualche volta meno. Io credo che il pericolo vero in questo paese non sia quello di mettere troppa roba o di raschiare il barile, ma quello di nascondere. Intendiamo la libertà di stampa c'è ed è quasi assoluta, ma nella testa dei giornalisti spesso no, c'è una mostruosa autocensura. Prendiamo per esempio le dimissioni di Scotti: i giornali hanno reagito tutti allo stesso modo e la gente non ne ha capito niente. Anche il Tg3, che è quello che ci prova di più, ha intervistato lo

«Hanno tutti la puzza al naso; tutti preoccupati di fare bella figura con il Palazzo; tutti a prendersela con la cultura da barberia e le villette a schiera. Ma i giornali dobbiamo farli anche per il nostro barbiere e per la gente normale, no?», Vittorio Feltri, direttore dell'«Indipendente», spiega la sua filosofia del giornalismo,

quella con la quale pensa di salvare il quotidiano, che, abbandonato l'«à plomb» della direzione Levi, fa rotta sul popolo brianzolo. «L'appoggio della Lega? Semplicemente la trattiamo senza nessun pregiudizio». I suoi modelli: Nino Nutrizio, Montanelli, «La Voce» di Prezzolini. Mi piacciono gli «irregolari».



Una manifestazione della Lega lombarda, in alto Vittorio Feltri

stesso Scotti, che in una lunga dichiarazione non ha fatto capire nulla se non che aveva motivi di rancore verso il suo partito. Non c'è una spiegazione. Questo significa che la stampa si comporta come una corporazione, al di là delle divisioni politiche; c'è un grande ossequio nei confronti del Palazzo. E chi si comporta da irregolare rispetto a questo schema, viene messo ai margini e spuntacchiato.

Giornalismo aristocratico e snob? Ma non mi sembra che sia questo il difetto principale dei grandi giornali specialmente da quando hanno superato il mezzo milione di copie.

Ma sì, tutti ci tengono a fare bella figura con quelli che contano. Anche il vostro Michele Serra, tanto bravo e divertente, ma perché se la prende sempre con la «cultura da barberia» e con le «villette a schiera»? Ma non dobbiamo fare il giornale anche per il nostro barbiere, come per il nostro medico e il nostro avvocato? No, tendiamo a scrivere per il nostro compagno di banco, per il collega, per il nostro piccolo mondo nel quale viviamo!

Feltri, tu parti di Serra, ma stai pensando a «Repubblica» e al «Corriere»: non è poi' azzardato far queste critiche a giornali che veleggiavano sopra le seicentomila copie dal posto di direttore dell'«Indipendente», che sta tra le trenta e quarantamila?

Anche il giornale di Scalfari ha cominciato così. È stato a lungo intorno alle cinquantamila copie e sembrava proprio che non si schiodasse di lì. Poi ha cominciato a salire, perché i giornali sono fatti così. Devono trovare il modo di incuriosire periodicamente il lettore, in modo che lo compri almeno una volta alla settimana, poi due, poi tre, poi diventa una moda e così via. Questo sta cominciando ad accadere all'«Indipendente».

Mi sembra un po' più complicato in questo caso, perché questa testata, nata e concepita come specializzata per i ceti colti, adesso si propone come quotidiano popolare.

Qui bisogna capirsi. Si dice: facciamo un prodotto per i ceti alti. Ma se fai un'automobile per i ceti alti devi fare una Rolls Royce, o una Jaguar. O fai una Dacia? Bisogna vedere che cosa si intende per ceti alti. Ma ti pare che i ceti alti compravano «L'Indipendente», che aveva le stesse cose degli altri giornali, solamente che erano titolate peggio e scritte peggio? Andiamo alla sostanza, al di là delle etichette: adesso questo giornale ha le stesse notizie che hanno gli altri e sa dare loro una certa evidenza. Si dice: facciamo come i giornali inglesi. Ma i giornali inglesi, a cominciare dall'«Independent», hanno dei titoli molto strillati, violenti, con giochi di parole, articoli duri. Non si deve confondere

un giornale per le classi alte con un giornale noioso. Popolare? Colto? Noi cerchiamo prima di tutto di fare un giornale che susciti interesse, discussioni, cerchiamo anche delle provocazioni. E gli altri non fanno che dire che gli irregolari sono fatti così. Devono trovare il modo di incuriosire periodicamente il lettore, in modo che lo compri almeno una volta alla settimana, poi due, poi tre, poi diventa una moda e così via. Questo sta cominciando ad accadere all'«Indipendente».

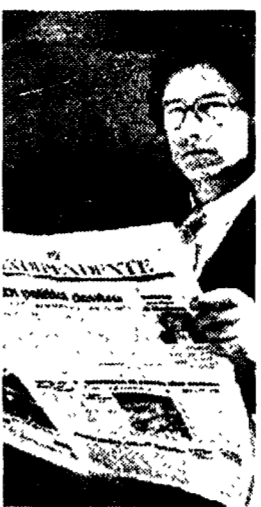
E perché pensi che ce l'abbiamo con te? Sei antipatico? A chi?

No lo so, si vede che dà fastidio. Adesso ho letto che i redattori dell'«Europeo» rimpiangono Feltri, non per la linea politica, per l'amor di Dio, ma per la passione giornalistica, per cui il settimanale è già sceso dalle 145.000 copie alle quali l'avevo portato.

Quali sono davvero i rapporti tra il tuo giornale e la Lega di Bossi? Prenderanno un pezzo della proprietà, direttamente o indirettamente?

Zanussi mi garantisce che non c'è alcun accordo del genere. La Lega ha smentito. Se per caso saltasse fuori che la Lega, come personalità giuridica, entra tra i soci di questo giornale, io non mi fermo neanche venti minuti, prendo la giacca e me ne vado.

Ma il sostegno può essere



anche indiretto, anche attraverso gli abbonamenti.

Se il Pds, magari alla prossima festa dell'«Unità», facesse una sottoscrizione per raccogliere diecimila abbonamenti all'«Indipendente», io sarei felicissimo.

Ma ti chiederesti anche come mai il Pds farebbe una cosa simile.

Sì, infatti mi sono anche chiesto come mai la Lega è disponibile a fare un lavoro di questo genere. Il fatto è che questo è l'unico giornale, come prima l'«Europeo», che parla della Lega senza pregiudizi, senza censure. Ne parliamo, male bene, secondo i casi. Lo abbiamo fatto anche con il segretario del Msi, Fini. Ci ha mandato una lettera durissima verso Bossi e l'abbiamo messa in prima pagina. A me dell'arco costituzionale non mi importa niente. Non credo alle etichette e alle formule.

Ma, insomma, un modello ce l'avevi: Nutrizio? Montanelli?

Per Nutrizio avevo molta simpatia, anche se mi consideravo un ribelle di sinistra. Montanelli, certo, è il massimo. Ma, guarda, il mio modello è «La Voce» di Prezzolini, che faceva scrivere tutti gli irregolari. Mi piacciono gli irregolari. Mi piace, per esempio, uno come Elio Veltri, anche se siamo molto diversi.

Di destra o di sinistra, è la stessa cosa?

Quelli di destra qualche volta mi danno un po' fastidio, perché anch'io sono stato vittima, purtroppo, della cultura degli anni Sessanta. Tra i tanti difetti ho quello di essere stato socialista, ero segretario della Federazione giovanile di Bergamo. Me ne sono andato nel '68.

Sei stato alla «Notte», poi al «Corriere d'informazione», poi al «Corriere della Sera». Mi ricordo un tuo articolo: la tesi politica fondamentale era che le feste dell'«Unità» puzzano. Con il Pci ce l'avevi a morte.

Sì, antipatia vera. Scrivevo quelle cose perché per me il Pci era rappresentato da certa gente al «Corriere». Io guardavo il Pci, ma vedevo le facce di qualcuno del mio giornale.

In fin dei conti il modello di giornalismo di Feltri è quello che fa Feltri, e basta.

Sì, perché ognuno fa il giornale che vorrebbe leggere. Non credo alle regole e agli schemi. La regola migliore è non avere regole, seguire l'istinto.

Pensi che la tua storia con «L'Indipendente» durerà a lungo?

Io sono sicuro che il giornale andrà bene, che diventerà auto-sufficiente e capace di produrre reddito, quindi posti di lavoro e stabilità. Non so se sarà sempre un giornale libero. Per quanto mi riguarda me lo posso permettere di fare un giornale libero, anche se non sono un eroe. Sono in una condizione privilegiata, se anche mi dovessero cacciare, che cosa ci perderei? Ho un contratto di ferro; se per caso si rompe, mi devono anche pagare.

Il coraggio di Rita e delle altre. E la nostra indifferenza

MATILDE PASSA

Come si fa per stare accanto a Rita Atria, suicida di mafia? Come si fa per raccogliere il suo corpo di diciottenne martoriata, per riprendere dalle sue labbra il filo di una vita mai vissuta, di un'adolescenza prigioniera della solitudine, della paura, della morte? Tra le tante vittime della mafia, tra le tante vite che la Sicilia ha consegnato alla lotta contro la barbarie, quella di Rita Atria strazia di più. Basterebbe il suo gesto a rendere ancora più intollerabili le dichiarazioni del professor Miglio, a raccontare in modo ancora più disperato la vita quotidiana di tante ragazze del sud, strette tra l'obbedienza a un codice che qualcuno ha il coraggio di chiamare «d'onore» e la voglia di vivere libere, di respirare, di far entrare l'aria nella loro vita.

Rita era nata nella famiglia di un pastore, raccontano le cronache. Possiamo immaginarcela bambina, nella campagna profumata di Partanna, a seguire la madre, osservare la subaltermità all'uomo e al perverso codice che governa da secoli la vita siciliana. Non so, forse è una banalizzazione «razzista», di chi la storia della Sicilia la conosce dai giornali, dai film, dai libri, di chi la legge attraverso gli occhi altrui. Con quali occhi l'ha letta questa ragazza che vede morire sotto i colpi della lupara prima il padre, poi il fratello? Che sente parlare di vendette e di agguati, che vede la madre vestirsi di nero, partecipare ai luttuosi rituali e ripiegarsi in silenzio? Occhi che vedono anche tante altre donne, magan di città, del continente, andarsene libere, prendersi la vita, che impongono un modo di essere diverso rispetto al potere, al potere maschile. Cercano se stesse. Lì, nella sua casa, il gioco del potere non è solo psicologico, è concretamente mortale. Rita lo sa. E sceglie di mettersi contro, come ha fatto sua cognata, Rosalba, resa vedova a 23 anni dalla mafia. Come cominciano a fare altre, tutti i giovani. Rita, Piera, Rosalba, Rosetta Cerminara di Catanzaro, non hanno bisogno di «pentirsi». Non chiedono sconti di pena. Non sono braccate, né dalla polizia, né dalla mafia. Possono starsene in disparte, in silenzio, come fanno tante, tutte, prima di loro. Riverite e rispettate nel paese. Un paese che sicuramente sarebbe sicuro in piazza per il loro funerale, se solo avessero tenuto la bocca chiusa. Pur se quel silenzio è una scelta di morte. Morale.

Invece hanno voluto parlare, uscire allo scoperto. Sapevano che avrebbero consumato i giorni nell'oscurità e nella solitudine. Lontane dalla loro terra, nascoste in anonimi quartieri di città indifferenti. Senza amicizie e senza amore. Che sentimenti può permettersi chi sa che è stato condannato a mor-

ire? Chi sa che il suo assassinio può vestire le immune revoli spoglie della vita quotidiana? Giornate passate a parlare con giudici e poliziotti. Davanti a televisioni che snotociano notizie di morte. Senza sosta. Chissà se Rita si è mai sentita un'eroina. Se ha mai capito che esempio di sovranimo coraggio è stata la sua scelta e quella delle sue amiche. Se ha mai vissuto queste giornate di «collaborazione» con la giustizia dandogli il significato simbolico più profondo, quello della ribellione a un mondo che la costringeva alla subalternità e al silenzio. Di un mondo che, in questo gioco perverso, sta uccidendo se stesso e il paese. Rita aveva preso la parola, come tante donne prima di lei in altri luoghi del paese. Molte di loro, di noi, è costato tanto, in termini umani e psicologici. Ma ci ha anche dato tanto. A lei è costato tutto. A cominciare dall'affetto della madre che l'aveva ripudiata. Dall'isolamento totale nel paese. E non le ha dato nulla se non la disperazione di vivere.

Rita, Piera, Rosalba, Rosetta. Che esistessero queste ragazze: coraggio lo abbiamo scoperto, in modo così ineludibile, quando Rita ha deciso di farla finita. Stroncata dalla solitudine, dal dolore e dalla paura. Eppure quella solitudine ci chiama in causa, anche come donne. Come donne che hanno fatto della solidarietà e dell'affidamento un punto cardine della propria vita. Ma Rita, Piera, Rosalba e Rosetta sono rimaste sole. Noi non ci siamo mosse o abbiamo fatto troppo poco. Eppure la loro rivolta è così silenziosamente femminile, così priva di calcoli e di tornaconti, così carica di desiderio vitale. Vi risulta che qual che uomo, qualche ragazzo, abbia deciso di collaborare senza averne un preciso tornaconto? Questo c'era, c'è, di rivoluzionario e di diverso nel comportamento di Rita e delle sue sorelle. Ed è questo messaggio che il movimento delle donne deve raccogliere e sostenere. Per non farle sentire sole da morire. Un gruppo di donne di Castelvetrano sta facendo lo sciopero della fame in Sicilia. Ed erano loro quelle che portavano a spalla la bara di Rita. Ma le altre, tutte noi, che siamo scese in piazza per la libertà, dove eravamo, dove siamo? Certo. Ognuno deve conquistarsi da solo la libertà. Ma la mortale battaglia delle donne siciliane è anche la nostra, deve entrare nelle coscienze di tutto il paese. I mass media non se ne occupano. La storia di Rita è già stata riassorbita da tragedie apparentemente più grandi. Eppure il nostro paese non può permettersi il lusso di dimenticare i suoi involontari eroi. E noi donne non possiamo abbandonare a se stesse Rita e le altre.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni. Condirettore: Piero Sansonetti. Vice direttore vicario: Giuseppe Caldarella. Vice direttori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo. Redattore capo centrale: Marco Demarco.

Edizione spa l'Unità. Presidente: Emanuele Macaluso.

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura. Direttore generale: Amato Mattia.

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/449901, telex 613461, fax 06/4455305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds. Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Menella. Iscrl. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani. Iscrl. al n. 158 e 2590 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

La guerra del Golfo e gli intellettuali

Le Nazioni Unite, per la prima volta in modo concorde da parte delle maggiori potenze e quasi unanimemente da parte degli Stati membri dell'Onu? Il problema nuovo posto dall'invasione irachena del Kuwait, al di là di una situazione di guerra, era stato risolto da tempo nel quadro dei rapporti fra i due campi. Venuti meno questi, si poteva affrontare l'aggressione al Kuwait come se l'iniziativa di Saddam costituisse un fatto a sé, avulso dal quadro incerto e travagliato del post-bipolarismo? E come pensare che Saddam avesse fatto calcolo solo sulle sue forze e non avesse cercato, invece, mar-

fungesse da presupposto per la regolazione dei conflitti «regionali», non c'era ancora. D'altro canto, quarant'anni di guerra fredda e di bipolarismo avevano creato un altissimo grado di interdipendenza. L'Irak di Saddam era inserito da tempo nel quadro dei rapporti fra i due campi. Venuti meno questi, si poteva affrontare l'aggressione al Kuwait come se l'iniziativa di Saddam costituisse un fatto a sé, avulso dal quadro incerto e travagliato del post-bipolarismo? E come pensare che Saddam avesse fatto calcolo solo sulle sue forze e non avesse cercato, invece, mar-



raffermazione pura e semplice della legittimità delle decisioni dell'Onu. Innovare nell'analisi e promuovere una comprensione adeguata dei mutamenti intervenuti nella «struttura del mondo» - questo si avrebbe compromesso la funzione «illuminesca» degli intellettuali. La legittimazione della guerra come «estrema ratio» sarebbe stata ben persuasiva se si fosse chiarita anche la posta in gioco che, nel passaggio al post-bipolarismo, la sfida di Saddam imponeva alla comunità internazionale. Ma questo non ci fu. Né un'analisi di questo tipo è stata seriamente elaborata in seguito. L'impegno degli intellettuali servi, dunque, ancora una volta a mobilitare il consenso e il dissenso. Ma, in assenza di una coerente saldatura fra giudizio etico e giudizio storico, l'occasione per cui il prendere la parola poteva avere da parte loro una motivazione specifica e giustificata, fu mancata.